

Prima edizione: settembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2143-0

www.newtoncompton.com

Stampato nel settembre 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Raffaella Notariale con Sabrina Minardi

Segreto criminale

La vera storia della banda della Magliana



Newton Compton editori

Il colpevole dell'omicidio viene scoperto,
ma la verità si ritrae, ambigua e inafferrabile.

Dacia Maraini

AVVERTENZA

Sabrina Minardi è la supertestimone nel caso relativo alla scomparsa di Emanuela Orlandi. È stata moglie del calciatore Bruno Giordano e amante di Enrico De Pedis, alias Renatino, il boss dei Testaccini, cioè la frangia più pericolosa, e tuttora misteriosa, della banda della Magliana. Misteriosa al punto che ancora non si è ben capito quale segreto celi l'incredibile sepoltura di Renatino nella basilica di Sant'Apollinare, a Roma. Proprio da lì scomparve la quindicenne cittadina vaticana. La banda della Magliana c'entra con quel rapimento: ne sono convinti i magistrati della Procura di Roma. Era il 22 giugno del 1983 quando Emanuela fu vista per l'ultima volta, e da allora si è detto e scritto tutto e il contrario di tutto su questa vicenda, senza mai approdare a nulla di fatto.

I rapporti che la holding criminale aveva con mafia, camorra, Servizi Segreti, politici, massoni, imprenditori, prelati sono acclarati. È anche un fatto che la banda della Magliana aveva investito i propri soldi nello IOR attraverso il Banco Ambrosiano, allora presieduto da Roberto Calvi. Soldi che finanziavano il sindacato polacco Solidarnosc senza ritornare al mittente. Proprio per questo motivo bisognava trovare un modo per ricattare il Vaticano.

Ho incontrato per la prima volta Sabrina Minardi nel 2006 e sono riuscita a intervistarla. Poi ci siamo perse di vista, giocoforza. Il servizio fece scalpore, la donna venne minacciata, cambiò numero di telefono, pensò di allontanarsi da Roma per un po'.

L'ho rivista nell'autunno del 2009, quando mi ha cercata.

Per continuare a parlare.

Di libri sulla banda della Magliana ne sono stati scritti molti, e non mancano neppure quelli che approfondiscono l'*affaire*

Orlandi. Ma c'è davvero poco da fare: benché la tentazione di apporre il cappello sul trono del vincitore sia venuta a molti, di Emanuela non si è mai saputo nulla fino alla Minardi. È lei che con le sue dichiarazioni ha riaperto il caso. Nonostante il suo passato difficile, gli anni di eccessi, la malattia, la confusione, è riuscita a parlare con i magistrati e a gettare le basi per un'indagine nuova sul caso dell'adolescente vaticana. Un'indagine che ha portato all'iscrizione di tre persone nel registro degli indagati.



*Sabrina Minardi
in un ritratto dei primi
anni Ottanta.*

IL PRESIDENTE

«Sei solo 'na puttana, e se non la smetti sei 'na puttana morta!», dice il Freddo a Patrizia nella prima serie di *Romanzo criminale*.

“Il Freddo” della serie televisiva è un personaggio che prende liberamente spunto da ciò che è stato Maurizio Abbatino. Il ruolo di Patrizia, invece, è stato scritto ispirandosi a Sabrina Minardi. È solo fiction. Dovrebbe essere solo una battuta da copione, ma qualcuno l’ha trasposta nella realtà e ha minacciato davvero la Minardi. Abbatino non c’entra niente, Sabrina se l’è sentito urlare da uno sconosciuto al citofono, in piena notte.

Il citofono suona insistentemente, lei si affretta barcollando un po’, forse è sua figlia, forse ha dimenticato le chiavi, pensa.

Risponde sicura: «Valentì?»

«Sei solo 'na puttana, e se non la smetti sei 'na puttana morta!».

Lei stava dormendo. Sente solo sbraitare, aggrotta la fronte, non capisce nulla.

Chiede: «Coosaaa?».

Il rombo di una moto e lei di seguito: «Ma chi è?».

La voce aggressiva di un uomo, una voce che lei non riesce ad attribuire a nessuna faccia, a nessun nome, quella voce torna, incalza: «Nun capisci, Sabri? Nun capisci che sei solo 'na puttana? Nun capisci che se nu la smetti sei 'na puttana morta? Regolate!».

Non strilla lo sconosciuto, questa volta. Scandisce rabbioso e lei rimane atterrita. Angosciata, farfuglia qualcosa, poi grida.

Grida lei: «Chi cazzo sei?».

L’angoscia sale. Nella mente solo le parole “'na-puttana-

morta-'na-puttana-morta-'na-puttana-morta", come un testo scorrevole in sovrimpressioni.

Non risponde nessuno. Ancora il rumore di una moto, questa volta che si allontana; nessuna voce. Nessun volto nei pensieri aggrovigliati. Resta ancora un po' in ascolto, poi posa la cornetta del citofono, vinta. E piange. Ha paura perché ha parlato. Ha paura perché ha rivelato quello che non si doveva scoprire.

«Emanuela Orlandi è stata sequestrata e portata nella casa al mare dei miei genitori, a Torvajonica, vicino Roma. Renato mi disse che l'appartamento gli sarebbe servito solo per una notte, era un'emergenza. Poi, alla fine, l'ha tenuta lì per un paio di settimane».

Accantonata la fiction, ecco la cronaca: la rivelazione è di Sabrina Minardi, 50 anni, romana di Trastevere. Sono le sue ultime parole sull'argomento, sul rapimento della quindicenne vaticana avvenuto il 22 giugno del 1983. Le pronuncia nel novembre del 2009, nel corso del suo secondo interrogatorio e di un'intervista che mi ha rilasciato per Rai News 24.

«Renato e Sergio me la misero in macchina», aveva già confessato Sabrina Minardi qualche mese prima. La ragazza «era frastornata, confusa. Piangeva, rideva. Le avevano tagliato i capelli in maniera oscena. Mi disse: "Mi chiamo Emanuela..."».

Sabrina Minardi è un'ex prostituta, un'ex tossica. Qualcuno si è affrettato a definirla anche una squilibrata. Una persona che si è prostituita e ha fatto uso di droghe deve necessariamente essere una mitomane? No. Ma forse vuole solo guadagnarci qualcosa, ha sbrigativamente aggiunto qualche altro, magari sta parlando non perché vaneggia, ma perché vuole lucrare. Io non le ho mai dato un soldo, però. In fondo, non si è limitata a puntare il dito contro terzi, vivi o defunti: si è chiamata in causa con altre due persone.

Una cosa è certa: Sabrina Minardi sa molto più di quello che dice. È stata per dieci anni l'amante di un bandito che è diventato potente per i legami che ha saputo creare con i potenti. I segreti si raccontano soprattutto a letto e Renato – quello

stesso Renato con cui la donna si chiama in causa – era pazzo di Sabrina e non si stancava mai di far l'amore con lei.

Renato e Sergio, dice la Minardi. *Ma chi è questo Sergio?* All'epoca del rapimento della Orlandi, ha poco più di vent'anni. La Minardi fornisce il cognome e offre una descrizione ai pubblici ministeri che l'ascoltano: Giancarlo Capaldo e Simona Maisto, della procura della Repubblica di Roma. Lo fa già nel giugno 2008, nel corso del suo primo interrogatorio: «Sarà stato alto più o meno un metro e novanta, era parecchio più alto di Renato. Belle spalle, fisico da boxer, da sportivo, insomma. Capelli chiari e occhi tra il verde e l'azzurro. Molto riservato. Io lo vedevo sempre, faceva l'autista a Renato. Aveva un'Audi bianca».

Sabrina ci ha detto chi è Sergio, è ancora vivo e, mentre scrivevo, avevo deciso di non svelare la sua identità per non intralciare in nessun modo il lavoro degli investigatori. Ma poi è stata la Procura a diffonderlo e, così, ho rimesso mano a questo lavoro.

Si chiama Sergio Virtù, ha 49 anni e dal 10 marzo 2010 è ufficialmente indagato nell'ambito dell'inchiesta sulla scomparsa di Emanuela Orlandi per i reati di omicidio volontario aggravato e sequestro di persona. Viene arrestato proprio il 10 marzo per altri reati e trasferito nel carcere di Regina Coeli, poi la sera viene interrogato per quasi tre ore dal procuratore aggiunto, Giancarlo Capaldo, e dal sostituto Simona Maisto. La misura cautelare, disposta su richiesta della Procura Generale presso la Corte d'Appello, si è basata sul convincimento che l'uomo potesse scappare per evitare di scontare queste condanne.

«Ma Virtù non è tra gli “anziani” della banda della Magliana, non credo che l'abbiano messo dentro solo perché ho fatto il suo nome, vedrai che viene fuori che hanno trovato dell'altro, quantomeno delle conferme», dice oggi la Minardi. E infatti si viene presto a sapere che a fare il suo nome, oltre a lei, sarebbe stata Fabiola Moretti¹, amica d'infanzia di Enrico De Pedis, fidanzata storica di Danilo Abbruciati², detto “er pugile”, boss storico dei Testaccini, poi moglie di Francesco Mazza, “er monchetto”, che la lascia vedova, e di Antonio Mancini, detto “Nino” o “l'accattone”³.

«Fabiola Moretti la conosco poco. Per me resta la donna dei

misteri, magari si decidesse davvero a parlare...», aggiunge Sabrina.

Sergio Virtù viene arrestato anche perché la Moretti⁴ avrebbe avallato le dichiarazioni della Minardi indicandolo come una persona non facente parte della banda, ma molto legata a Renatino, in particolare tra il 1982 e il 1983. Contro di lui ci sono poi le dichiarazioni di una terza donna, una sua ex convivente⁵ con cui ha intrecciato e poi concluso una relazione in tempi recentissimi. A lei avrebbe confidato genericamente di aver avuto un ruolo nella scomparsa della Orlandi e per questo di aver ricevuto un congruo compenso.

Davanti ai magistrati, Virtù nega ogni addebito: non ha conosciuto De Pedis e non ha partecipato al sequestro di Emanuela Orlandi. Ammette di aver conosciuto Claudio Sicilia, detto “er vesuviano”⁶, considerato dagli inquirenti l’anello di congiunzione tra la camorra e la banda della Magliana, salvo poi diventare collaboratore di giustizia e per questo essere ucciso nel 1991 a Tor Marancia.

Ma c’è un’intercettazione telefonica che fa la differenza. Gli investigatori hanno registrato «la voce un po’ alterata di un uomo che, nello sfogo con una donna ungherese, ammette che lui ha avuto un ruolo nel sequestro della figlia di un dipendente della Santa Sede»⁷.

Sempre nella telefonata ascoltata dagli agenti, l’uomo – che da indiscrezioni dovrebbe essere proprio Virtù – avrebbe detto: «L’ho fatto per soldi, e non mi pento»⁸.

Agli inquirenti che gli hanno contestato la telefonata, Virtù ha negato di aver parlato al telefono in quei termini, di essere stato l’autista di De Pedis, di aver avuto un ruolo nel rapimento della Orlandi. E a che cosa si riferiva nella telefonata intercettata quando parlava di soldi e nessun pentimento? Ad altre cose, ha detto, ma non alla Orlandi. Confuta, Virtù, si tira fuori. E lo stesso fanno gli altri due indagati, i cui nomi vengono resi noti un paio di giorni dopo l’arresto di Virtù. Si tratta di Angelo Cassani, detto Ciletto, e Gianfranco Cerboni chiamato Giggetto. Entrambi negano di conoscere Virtù e prendono le distanze da Enrico De Pedis, ammettono solo di aver conosciuto Giorgio Paradisi, un altro ex della Magliana, morto nel 2006 nel carcere di Secondigliano, a Napoli. In par-

ticolare, Cassani avrebbe addirittura tentato di convincere i magistrati di non essere mai stato soprannominato Ciletto. Gli è stata quindi contestata una vecchia lettera che aveva scritto in carcere e che firmava come “Ciletto er chillerino”. Ha negato ancora.

Il 16 marzo 2010 il Tribunale del Riesame ha confermato la custodia cautelare in carcere per Sergio Virtù. A chiedere e ottenere il suo arresto è stato il sostituto procuratore generale Vitaliano Calabria e i giudici della corte d'appello hanno di fatto accolto la richiesta dell'ufficio della pubblica accusa. Oltre a lui, restano indagati, in relazione alla vicenda Orlandi, anche Angelo Cassani e Gianfranco Cerboni.

Ma la Minardi chiama in causa soprattutto un'altra persona: «Renato mi disse che l'appartamento gli sarebbe servito solo per una notte... Lui e Sergio me la misero in macchina...».

All'anagrafe è Enrico De Pedis; lo chiamano tutti Renato perché questo è il nome che piaceva ai suoi genitori, ma alla nascita dichiarano Enrico per omaggiare il suo padrino di battesimo.

Renato. Renatino o, anche, “il presidente”.

Nasce a Roma il 15 maggio 1954 e, nel 1977, quando ufficialmente nasce la banda della Magliana, è già stato in carcere. Viene infatti arrestato il 20 maggio del 1974, cinque giorni dopo il suo ventesimo compleanno, per rapina. Sconta la pena fino ad aprile 1980. In seguito a un ulteriore mandato d'arresto, si rende latitante e viene arrestato insieme alla Minardi il 26 novembre del 1984 per appartenenza alla banda della Magliana. Esce dal carcere il 21 gennaio 1988 (viene assolto per l'appartenenza alla banda) e il 25 giugno 1988 sposa la fidanzata, conosciuta nel quartiere Testaccio: Carla Di Giovanni.

Sempre ben vestito e ben pettinato, cura con un'attenzione maniacale la propria immagine, tanto da meritarsi l'appellativo di “bambolotto” perché «trascorreva più tempo in profumeria che in mezzo alla strada»⁹.

È dotato di uno spiccato spirito imprenditoriale tanto che ristoranti del centro di Roma, negozi e imprese edili risultavano intestate ai parenti di De Pedis, compresa la madre Edda, amministratore unico della Edda Prima, con sede nella sua casa

della Magliana, una società dedita «all'acquisto e vendita di beni immobili, rustici e urbani, loro rifacimento e nuove costruzioni». «Venivano altresì acquisite notizie [...] che l'Enrico De Pedis e il Giuseppe "Sergio" De Tomasi¹⁰ avevano rilevato il noto locale notturno Jackie 'O sito in via Boncompagni nonché, in esclusiva, la boutique Coveri di questa città»¹¹.

Ma De Pedis non balla da solo. Attraverso l'amico Danilo Abbruciati allaccia contatti con la mafia divenendo intimo di Giuseppe Calò, detto "Pippo"¹², boss palermitano della famiglia di Porta Nuova, punto di riferimento – dal 1972 al 29 marzo 1985, quando sarà arrestato sotto il falso nome di Mario Agliandolo – di Cosa Nostra a Roma. Lo racconta Antonio Mancini: «Personalmente, mi sono incontrato presso il ristorante Il Montarozzo, con Mario (Pippo Calò, *n.d.r.*), presentatomi da Danilo Abbruciati e da Renato De Pedis come siciliano, "ospite nostro" in quanto ricercato... Erano incontri conviviali, si parlava di tutto, dal traffico di droga all'interesse che noi si aveva nell'investire nell'edilizia»¹³.

Inoltre, pare che Renato sia stato in stretto contatto con uomini dei Servizi Segreti.

«Sono provati per loro (degli imputati, *n.d.r.*) stessa ammissione, come riferito da Antonio Mancini, gli incontri [...] a Trastevere (tra lo stesso Mario Fabbri, il vicedirettore del carcere di Rebibbia Maurizio Barbera con Ettore Maragnoli, personaggio di rilievo della banda della Magliana, e Enrico De Pedis), [...] e i rapporti tra Danilo Abbruciati e Enrico De Pedis, come riferito da Antonio Mancini, Maurizio Abbattino e Fabiola Moretti, con Vittorio Faranda, detto Angelo. [...] Le risultanze processuali indicano che nel carcere di Rebibbia personale del SISDE, in particolare Fabbri e Paoletti, o personale in rapporto e con il consenso del capo centro Roma 2 del SISDE (Virgili) hanno avuto contatti e colloqui con membri della banda della Magliana in persona di Abbruciati, De Pedis e Maragnoli»¹⁴.

Secondo una dichiarazione di Sabrina Minardi, tra il 1982 e il 1984, nonostante fosse latitante per le forze dell'ordine, Renatino più di una volta sarebbe andato a cena addirittura da Giulio Andreotti.

Una circostanza smentita dal senatore a vita. Ma questo era

solo l'inizio e, in ogni caso, pare che De Pedis avesse raggiunto un potere tale da escogitare anche ricatti a noti esponenti politici, attirandoli in trappole a sfondo sessuale. «Per riuscire in questa operazione Renatino aveva allestito all'Eur un appartamento: dietro una parete di specchi, per filmare gli incontri hard, aveva installato delle telecamere»¹⁵. Tra le possibili vittime c'erano esponenti democristiani, ma anche deputati dell'allora PSI.

Ma torniamo indietro. Renatino muove i suoi primi passi delinquenziali nella "batteria" che aggrega i disonesti dei quartieri Trastevere e Testaccio. È Maurizio Abbatino,¹⁶ oggi collaboratore di giustizia, che nell'interrogatorio del 3 dicembre del 1992, spiega che cos'è realmente una batteria: «un nucleo legato da vincoli di esclusività e solidarietà». Poi aggiunge: «Una volta presa coscienza della forza derivante dal vincolo associativo, fu agevole per i romani riappropriarsi dei commerci criminali, abbandonando definitivamente il ruolo marginale al quale erano stati relegati»¹⁷.

Nella batteria dei Testaccini, con Enrico De Pedis ci sono, tra gli altri, l'amico di sempre, Raffaele Pernasetti,¹⁸ detto "er palletta", e Danilo Abbruciati, "il pugile", che è già legato al mafioso latitante Pippo Calò e ha forti entrate nel SISMI, all'epoca diretto da Giuseppe Santovito.

Antonio Mancini, Nino, l'"accattone", oggi pentito, racconta: «Intorno al 1975, mentre ero detenuto nel carcere di Regina Coeli, insieme a Nicolino Selis, Giuseppe Magliolo e Giovanni Girlando si parlava del fatto che a Napoli un tal Raffaele Cutolo, allora non ancora molto conosciuto, stava mettendo in piedi un'organizzazione criminale allo scopo di escludere dal territorio infiltrazioni di altre organizzazioni».

«Indicai Edoardo Toscano, Angelo De Angelis, Michele D'Alto e altri. Selis indicò Magliolo, Girlando e Libero Mancone», dice ancora Antonio Mancini¹⁹.

Le varie batterie collaborano fin quasi a diventare un'unica banda, ma solo per poco tempo. Gli screzi cominciano presto, tuttavia i *media* raccontano la cronaca dei loschi affari attribuendoli alla generica banda della Magliana. È per questo che la definizione banda della Magliana è più famosa e fa più paura dell'appellativo Testaccini.

Ma che cosa fa questa bandaccia, che cosa è veramente? In Sicilia sarebbe stata definita Cosa Nostra, in Campania l'avrebbero soprannominata *'o sistema*. E a Roma? È il magistrato Domenico Sica, Alto Commissario per il coordinamento Antimafia, che ne offre una definizione. Lo fa il 28 febbraio del 1989, mentre riferisce alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Il dottor Sica definisce la banda della Magliana una "holding criminale", una "agenzia del crimine".

Con il passare degli anni, le descrizioni diventano sempre più specifiche e la banda della Magliana viene schematizzata come «un'organizzazione criminale utilizzata ripetutamente dai servizi segreti quale agenzia per la gestione di affari sporchi»²⁰.

Del resto, prende corpo l'inquietante ipotesi che «gli esponenti del sodalizio siano interlocutori privilegiati per scambio di favori con settori deviati delle istituzioni o con altri poteri occulti»²¹.

Nell'interrogatorio ad Antonio Mancini del 23 maggio 1994 viene poi descritta l'anima finanziaria della banda: «I vari Scimone, De Tomasi, Diotallevi, Balducci, Nicoletti e Barbozzone costituivano l'anima finanziaria del gruppo del Testaccio, Trastevere e Alberone, attorno al quale giravano anche esponenti dell'eversione nera del tempo».

Sono acclarati i rapporti tra la holding e gli estremisti di destra: «Quelli della Magliana davano indicazioni sui luoghi e le persone da rapinare. Carminati, Alibrandi e Bracci avevano anche la funzione di recuperare i crediti della Magliana e di eliminare persone poco gradite»²². Alessandro D'Ortenzi, detto "Zanzarone", ricorda una riunione avvenuta nell'estate del 1978, cui prese parte insieme a De Felice, Semerari, Paolo Aleandri, Colafigli, Franco Giuseppucci, Maurizio Abbatino, e Piconi: «Non si giocava certo a briscola, si parlava della destabilizzazione del Paese, di creare più caos possibile con degli attentati da eseguire nelle varie città italiane per creare più confusione possibile, e una volta che lo Stato era allo sbando, prendere il potere»²³. Secondo i pubblici ministeri di Bologna, Libero Mancuso e Attilio Dardani, in Italia c'era una struttura

nella quale «l'antistato consuma tutto il suo potenziale eversivo e antagonista per divenire esso stesso istituzione e sistema che si arroga il diritto di eliminare tutte le sue variabili impazite, di proteggere tutti coloro che operano all'interno delle sue finalità, di assicurare fortune economiche e politiche. È certo che se vi è stata un'organizzazione permanentemente dedita al malaffare che abbia avuto protezioni e che sia stata sottovalutata nonostante il profluvio di elementi di accusa raccolti inutilmente a suo carico, questa è la banda della Magliana. E ciò, essenzialmente, per la vastità dei coinvolgimenti istituzionali che essa ha saputo conquistare»²⁴.

I Testaccini, lo abbiamo accennato, si distaccano presto dalla banda della Magliana «costituendo un punto di riferimento per i più spregiudicati operatori del mondo finanziario-criminale»²⁵ e mantengono alti i rapporti con esponenti del Vaticano: «I rapporti già c'erano appunto negli anni Settanta, dal Settanta. All'epoca si conosceva monsignor Casaroli, il rapporto ce l'aveva Franco (Giuseppucci). In quel tempo Renato (Enrico De Pedis) era detenuto, e lui si occupava, insomma, del processo di Renato per farlo uscire»²⁶.

Abbatino aveva già spiegato più volte le motivazioni del distacco: «Considerammo non più affidabili i "Testaccini" in quanto propensi a strumentalizzare per fini personali l'intera organizzazione, senza neppure rendere conto d'iniziativa che mettevano in pericolo la nostra attività. Conseguentemente adottammo la decisione di eliminarli quando se ne fosse data l'opportunità»²⁷.

Le idee sono ora un po' più chiare. Ma De Pedis è morto giovanissimo, probabilmente questo fatto non ha dato molto tempo alla giustizia, nel senso che non gli sono state inflitte gravi condanne. Del resto, anche quando è stato imputato, una volta assolto ringraziava chi testimoniava in suo favore. Nel 1988 Germana, la sorella di Danilo Abbruciati, aveva testimoniato nel processo per l'omicidio Barbieri, dove erano imputati anche Enrico De Pedis e Pernasetti "er palletta". «In seguito, De Pedis si era recato a ringraziarla e le aveva chiesto cosa potesse fare per lei. Germana Abbruciati gli aveva detto che Diotallevi teneva l'abitazione in Sardegna del fratello e non si era fatto più vedere. Tramite l'interessamento di De Pe-

dis, Diotallevi le aveva detto che “preferiva tenerla lui” e che le avrebbe dato dei soldi. [...] L’immobile non era intestato a suo fratello. Diotallevi aveva detto a De Pedis, quando gliene aveva chiesto conto, che non gliela poteva “trasferire adesso” perché c’era un impiccio. [...] Le aveva dato 120 milioni di lire a casa sua a Fontana di Trevi, in vari assegni»²⁸.

Negli atti e negli interrogatori, il nome di Renatino salta fuori spessissimo. Solo qualche esempio: compare De Pedis quando si parla dell’omicidio del trentatrenne Amleto Fabiani (ucciso il 15 aprile del 1980 con quattro colpi di pistola alla testa), che poco tempo prima dell’agguato aveva osato schiaffeggiare Renatino. Il suo nome balza poi alla cronaca quando si parla dell’omicidio di “Oraziotto”, Orazio Benedetti, a cui spararono il 23 gennaio del 1981, per l’assassinio di Nicolino Selis, legato ai camorristi cutoliani, e del cognato Antonio Leccese, uccisi il 3 febbraio del 1981, a distanza di poche ore l’uno dall’altro. E pur se in carcere per rapina, Renatino avrebbe preso quindici milioni di lire per il sequestro del duca Massimiliano Grazioli, ucciso nel 1978 nonostante ci fosse stato il pagamento del riscatto.

Il nome di De Pedis ritorna anche quando si ricorda l’omicidio di Domenico Balducci, detto “Memmo er cravattaro”. Era l’ottobre del 1981: «Apprendemmo che l’omicidio era stato commesso da Abbruciati, unitamente a Renatino De Pedis e Raffaele Pernasetti per fare un favore ai siciliani: Balducci doveva dei soldi a Pippo Calò», spiegherà Maurizio Abbattino. «Appresi che l’omicidio era stato commesso nei pressi, mi sembra, di una villa, da Renato e Raffaele, mentre Danilo li attendeva in auto e che i primi due si erano dovuti calare da un muro con una corda per raggiungere l’auto stessa»²⁹.

Si parla della collaborazione di De Pedis anche per il delitto del cutoliano Giuseppe Magliolo, detto “er killer”, che voleva vendicare l’amico Nicolino Selis e andava stanato per questo. Il 24 novembre del 1981: «A ucciderlo provvedemmo io, Toscano, De Pedis», confesserà Vittorio Carnovale, detto “il coniglio”³⁰.

Il pentito Claudio Sicilia parla del coinvolgimento di De Pedis anche nell’omicidio di Massimo Barbieri, spudorato corteggiatore di troppe donne, a detta del collaboratore di

giustizia, ammazzato da «Abbruciati, De Pedis e Pernasetti, spalleggiati peraltro da molti altri, tutti con la voglia di sbarazzarsi di quello scriteriato»³¹.

E si parla di lui anche per l'omicidio di Edoardo Toscano, detto "l'Operaietto", il più agguerrito oppositore di Renatino. Entrambi volevano morto l'altro. Renatino ha fatto prima. Il 16 marzo 1989, a Ostia, l'Operaietto rimase freddato da due killer: aveva 35 anni. Stando a quanto dirà poi Antonio Mancini, uno degli assassini era Libero Angelico, alias "Rufetto", che secondo "l'accattone" ha anche telefonato a casa di Emanuela Orlandi fingendosi Mario. Vedremo più avanti di cosa si tratta.

Poi arriva la prima stoccata all'organizzazione. Il 18 dicembre del 1984 il PM Luigi De Ficchy chiede 52 rinvii a giudizio a conclusione dell'inchiesta su una serie di delitti e di traffici illeciti di cui si sarebbero resi responsabili i componenti della cosiddetta banda della Magliana. Associazione per delinquere, omicidi, tentativi di omicidio, aggressioni, ferimenti gravi, traffico di stupefacenti, violazione della legge sulle armi sono i reati più gravi per i quali De Ficchy sollecita il dottor Catenacci, giudice istruttore, ad accogliere le sue richieste motivate con una requisitoria di novanta pagine che comincia nel 1974.

Tra le persone colpite da rinvio a giudizio ci sono Gianfranco Urbani, detto "er pantera", Claudio Sicilia, Paolo Frau, il siriano Joussef Hallak Ibrahim e Raffaele Pernasetti. Viene spiccato un mandato d'arresto anche nei confronti di Enrico De Pedis poiché scatta una retata seguita alle rivelazioni di Fulvio Luciola, detto "er sorcio", arrestato con Maurizio Abbatino e detenuto nel carcere di Regina Coeli, dal quale il pentito comincia a collaborare con i magistrati. Luciola viene interrogato e proprio grazie alle sue parole viene emesso un decreto di custodia cautelare in carcere per Enrico De Pedis, Giuseppe e Vittorio Carnovale, Antonio Mancini, Edoardo Toscano, Libero Mancone, Castelletti, Colafigli e molti altri gregari della banda.

È in questo periodo che Renatino De Pedis comincia la sua latitanza e intensifica i suoi rapporti con il senatore Claudio Vitalone³², che smentirà sempre. Accusato di essere uno dei

mandanti dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, parlando con i giornalisti durante una pausa dell'udienza, l'onorevole accusa i pentiti della banda della Magliana di essere stati pagati per mentire. Sarà poi scagionato: la sua più grande accusatrice, Fabiola Moretti, ritratterà, ma gli incontri tra lui ed Enrico De Pedis resteranno un punto fermo e sono incontri che, come è scritto nella sentenza della Corte d'Assise di Perugia del 24 settembre 1999, «presuppongono l'esistenza di rapporti».

L'assoluzione cancella la macchia di essere uno dei mandanti di un delitto, ma nelle motivazioni della sentenza restano ombre ingombranti. Per usare le parole dei giudici, quei rapporti tra Vitalone e De Pedis, boss della banda della Magliana, sono «uno schizzo di fango che rimarrà attaccato alla persona del magistrato». Tali legami non trovano alcuna giustificazione se non in «rapporti a dir poco non chiari che un magistrato della Repubblica italiana, un senatore che ha rappresentato l'Italia all'estero, avrebbe intrattenuto con esponenti di spicco della malavita organizzata romana»³³.

Maurizio Abbatino spiegherà che l'organizzazione stava cercando «delle strade per poter “aggiustare” i processi nei quali molti di noi erano implicati. Fu De Pedis a dirmi che sperava di poter raggiungere questo obiettivo, quello dell'aggiustamento dei processi, grazie all'aiuto di Claudio Vitalone, che era un personaggio influente e con molte entrate in certi ambienti giudiziari romani»³⁴.

E come legale, De Pedis sceglie il fratello del senatore DC, Wilfredo Vitalone. Ma dopo una sua arringa, nel corso di un'udienza, i suoi compagni non erano tanto convinti, gliene chiesero conto e De Pedis avrebbe risposto: «Non importa quello che il difensore dice in udienza. I processi si vincono in corridoio»³⁵.

Il 30 settembre 1984 viene arrestato poi Enrico Nicoletti³⁶, l'unico che, nella capitale, poteva tener testa a Enrico De Pedis. Secondo la Squadra Mobile dell'epoca, si sentiva spesso al telefono con lui e con Giuseppe De Tomasi, alias “Sergio er ciccione”, e si incontravano nelle società e nei negozi del ciccione, nella pizzeria del fratello di Renato o nella concessionaria di

Nicoletti, l'Eurocar Tuscolano³⁷. Amico del notaio Michele Di Ciommo, dello zingaro Vittorio Casamonica, «Chi faceva girare i soldi per la banda era Enrico Nicoletti»³⁸, disse Fabiola Moretti prima di ritrattare tutto. Pur se chiamato in causa in moltissime operazioni losche, Nicoletti, plurinquisito, è stato sempre scagionato dalle accuse più pesanti.

«Negli ultimi tempi era diventato alquanto difficile accostarsi a Nicoletti, il quale detiene ancora cospicue somme della banda [...]. Costui si era circondato di napoletani scalmanati e di guardie»³⁹.

Sul suo conto potremmo dire moltissime cose, apprese unendo informazioni vastissime tratte da agenzie, articoli, sentenze, interrogatori, testimonianze. Cose “scoperte” mentre, tra il 2008 e il 2009, lavoravo all'intricatissimo caso di scomparsa del magistrato Paolo Adinolfi. Informazioni che non sono state destinate alla messa in onda, mio malgrado. Era il periodo in cui fu trasmessa, su Rai Uno, nel telegiornale serale, un'intervista a un Nicoletti benvestito che raccontava a un giornalista di poche domande che i giudici l'avevano rovinato, che gli avevano tolto tutto, che era un povero disgraziato. «A quei tempi capostruttura di Rai Uno era Massimo Liofredi, proprio quel manager a cui Tony Nicoletti (figlio di Enrico, *n.d.r.*) raccomandava le aspiranti stelline della tivù»⁴⁰.

Anche lui, “sor Enrico”, conosceva il senatore Claudio Vitalone e, secondo Vittorio Carnovale, lo incontrava in una chiesa più volte a settimana⁴¹. Anche lui, a un certo punto, si fece difendere dall'avvocato Wilfredo Vitalone. E il pentito Massimo Speranza, prima di essere giudicato folle, parlò dei fitti rapporti tra l'ambiguo imprenditore e un prelado mai identificato: «Sia Nicoletti che il monsignore mi parlarono del rapporto di affari che li legava al relativo prestito che il monsignore aveva fatto a Nicoletti di 540 milioni, denaro appartenente al Vaticano e avuto dallo stesso per contributi dello Stato Italiano»⁴².

Antonio Mancini aggiungerà che «Marcello Colafigli aveva sollecitato Enrico Nicoletti affinché s'adoperasse con le sue amicizie a rendermi meno dura la detenzione»⁴³.

Il giudice Otello Lupacchini scrive che la figura di Nicoletti «chiarisce in maniera esemplare l'operato dei Testaccini nel

settore del riciclaggio degli smisurati proventi delle attività illecite e dell'accaparramento di settori dell'economia pulita». Secondo Lupacchini, quest'imprenditore romano è «detentore del patrimonio della Magliana. Rispetto a essa Nicoletti funziona da banca, nel senso che svolge da sempre un'attività di depositi e prestiti, e attraverso una serie di operazioni di oculato reinvestimento moltiplica i capitali illeciti dell'organizzazione»⁴⁴.

Ma chi era Enrico Nicoletti? Ex carabiniere, già nel 1967 viene diffidato come ozioso e vagabondo e poi, nel giro di quindici anni, diventa un uomo d'affari. Il ritratto che ne fanno i magistrati, basato su rapporti della polizia e dei carabinieri, è quello di un soggetto socialmente pericoloso, dedito all'usura, alle minacce, all'attività illecita e delittuosa dalla quale avrebbe ricavato consistenti utili poi impiegati in iniziative imprenditoriali. Nel 1984 è a capo di venti società, molte delle quali intestate a parenti e a prestanomi, è proprietario di terreni e immobili e ha un giro d'affari che, solo tra il 1980 e il 1981 ammonta a 23 miliardi. Nonostante ciò, in quel periodo l'imprenditore e sua moglie Gabriella Cinti dichiarano un imponibile complessivo di 13 milioni di vecchie lire⁴⁵.

L'uomo è stato anche sospettato di essersi servito di una banda di zingari che minacciavano le persone che si rifiutavano di pagare gli interessi che raggiungevano il 30 per cento al mese. Ma lui, sor Nicoletti, si è sempre difeso definendo i prestiti delle "operazioni finanziarie verso terzi" e concludendo di sentirsi perseguitato.

Negato, ha sempre negato. Possibile che tutti i processi che ha subito siano stati frutto di un errore? «Io non ho mai fatto nulla di male. Sono un imprenditore onesto e tutta la mia fortuna l'ho costruita sul mattone», ha detto in un'intervista⁴⁶, mentre in innumerevoli altre ha più volte ribadito di non aver mai avuto nulla a che fare con la banda della Magliana.

Si è sempre definito un perseguitato, "sor Enrico", pur essendo stato un grande amico del boss della camorra Ciro Marasca, ma non soltanto. Ha avuto rapporti con il pregiudicato Vittorio Casamonica e con Pierpaolo Biraghi e ha frequentato anche il boss della malavita romana Tiberio Cason. A questo proposito, in un rapporto della CRIMINALPOL c'è scritto che

proprio Cason e suo fratello Lorenzo furono assassinati in una Mercedes acquistata poche ore prima proprio da Nicoletti, l'avevano pagata 45 milioni. Ma non vuol dir niente, ovviamente. Lo stesso Nicoletti ammetterà poi che quell'automobile, quella Mercedes, l'aveva venduta lui. «Glielo avevo dato io. Be'? Era un amico. E quando nel 1982 qualcuno per farmi un dispetto sequestrò mio figlio lui si adoperò per farlo liberare. Per ringraziarlo gli regalai una villa da duecentocinquanta milioni a Lavinio»⁴⁷.

Si è sdebitato, “sor Enrico”. Ha ragione lui, si fa così. Negare, negare, negare.

Ma torniamo a Renatino e ai processi in corso.

Il boss dei Testaccini è latitante, l'abbiamo scritto, ma poi viene rintracciato e finisce imputato con molti dei suoi compari nei processi scaturiti dalle dichiarazioni di Lucio. Tuttavia, non smette di atteggiarsi a capo, dice ai compagni di stare tranquilli: offre loro la possibilità di evadere. In molti già non si fidano di lui, temono una trappola. In particolare, dubita Edoardo Toscano, a cui l'invito di Renatino è stato rivolto. Ebbene, Toscano preferisce il carcere, temendo una morte certa per mano dell'ex alleato De Pedis che – teme – fa semplicemente finta di essergli amico.

«De Pedis ci teneva, anche se la sua proposta era stata generica, che a evadere fosse Toscano: era comunque una nostra “fissa” che De Pedis stesso volesse trovare un'occasione per sbarazzarsi di Edoardo Toscano»⁴⁸, racconterà Vittorio Carnovale⁴⁹ che poi accettò l'invito di Renato, evase e, in seguito, dirà anche come riuscì a scappare dal Palazzo di Giustizia di Roma. «Le manette erano state lasciate talmente larghe che avrei potuto sfilarmele da solo. Scesi le scale e mi nascosi. Aspettai che i carabinieri si allontanassero con gli altri, risalii le scale e rientrai nell'aula, dove due persone mi aspettavano. Avevano le chiavi delle manette e dei cancelli della gabbia, mi tolsero le manette e uscimmo con fare disinvolto sotto gli occhi dei poliziotti. Fuori c'era un'auto con un terzo uomo, mi feci accompagnare a casa di mia sorella»⁵⁰.

Nell'interrogatorio Carnovale è più preciso: «Due persone mi attendevano: si trattava di un uomo sui trentacinque anni,

un poco più basso di me, moro, di bell'aspetto, atletico, sportivamente vestito; la donna era piuttosto bassa, rossa di capelli e alquanto bruttina. I due avevano sia le chiavi delle manette che le chiavi dei cancelli. Mi tolsero le manette, mi affiancarono e così uscimmo in maniera disinvolta dal Tribunale, sotto gli occhi di alcuni poliziotti in borghese, i quali ci guardarono con un certo sospetto. Fuori dal Tribunale, dalla parte del bar Rosati, ci attendeva una vettura, se mal non ricordo una Renault 5, condotta da un altro uomo, più anziano degli altri due, calvo [...]. Appreso che non ero Edoardo Toscano, cambiarono atteggiamento nei miei confronti, chiedendomi nervosamente dove dovessero scaricarmi»⁵¹.

Il processo contro la banda si teneva nell'aula Occorsio. Relativamente all'evasione di Carnovale, il pm Leonardo Agueci ipotizzò l'intervento dei Servizi Segreti. Il terreno diventava troppo scivoloso, si dovevano fugare i dubbi. L'evaso, dunque, ricevette un messaggio da qualcuno dei suoi amici ancora in carcere: nel caso in cui Carnovale fosse stato trovato e arrestato, non doveva accennare agli uomini che lo avevano affiancato dentro e fuori l'aula Occorsio. «Doveva risultare che la mia fuga fosse stata del tutto estemporanea, avvenuta per caso e senza l'aiuto di nessuno»⁵².

Poi la giustizia italiana cambia rotta. L'8 febbraio del 1986 il Tribunale di Roma assolve tutti gli imputati faticosamente arrestati. Restano quattro condanne. Lievi, rispetto agli iniziali capi d'accusa: 6 anni a Calò, 5 a Ernesto Diotallevi,⁵³ tre anni e mezzo a Danilo Sbarra, un anno e mezzo a Lorenzo Di Gesù⁵⁴.

L'11 marzo del 1987, in Corte d'Assise d'Appello, vengono assolti una dozzina di imputati e, prima di essere annullate in Cassazione, verranno confermate le condanne inflitte a Diotallevi, Sbarra e Del Gesù. La posizione di Pippo Calò viene invece stralciata per le precarie condizioni di salute del boss.

«Tutti quelli che, a vario titolo, hanno avuto a che fare con una delle batterie della banda della Magliana, avevano troppe conoscenze per finire dentro», dice oggi Sabrina Minardi. «Mancini, per esempio, è stato più in carcere che fuori. Ma lì non c'erano soluzioni, l'hanno colto in flagranza di reato mentre ammazzava uno del clan Proietti, lì a Monteverde,

in via di Donna Olimpia. In caso contrario, anche per lui sarebbe andata diversamente, secondo me. Così come è andata diversamente per tutti gli altri. Erano gli anni Ottanta, non c'erano i grandi pentiti che sono arrivati dopo».

Per un altro procedimento in corso, il 23 giugno del 1986 ci sono altre condanne. La Corte d'Assise riconosce la colpevolezza di una trentina di esponenti della Magliana, ma solo per il traffico di stupefacenti. I reati di omicidio vengono archiviati: nessun colpevole per la morte di Nicolino Selis, Antonio Leccese, Franco Nicolini, Maurizio Proietti e Mario Loria. In ogni caso, restano in piedi le accuse contro personaggi di grosso calibro come Antonio Mancini, Marcello Colafigli (detto Marcellone), Libero Mancone, Edoardo Toscano, Giovanni Girlando, Emilio Castelletti, lo stesso Vittorio Carnovale, Roberto Fittirillo, Enzo Mastropietro, Giorgio Paradisi. E i rapporti tra gli ex alleati ne risentono. Il 6 aprile del 1987, nel carcere di Rebibbia, il PM Silverio Piro organizza un confronto tra il pentito Claudio Sicilia e Renatino:

SICILIA: «Enrico, tu mi conosci o no?».

DE PEDIS: «Non ricordo di conoscere il signore qui presente».

SICILIA: «Che devo fare Enrico, che devo fare?».

DE PEDIS: «Signor giudice, può chiedere al signore qui presente quando mi ha conosciuto?».

SICILIA: «Renato, ti ho conosciuto quando sei uscito dal carcere... Ricordo che il Giuseppucci Franco e io andammo a pranzo insieme, presso il ristorante Camillo, circa 10 giorni dopo la tua uscita dal carcere, in quel ristorante c'eri anche tu».

DE PEDIS: «Devi dirmi il giorno e il mese in cui sono uscito».

SICILIA: «Ma stiamo scherzando, io posso dire anche altre cose nei tuoi confronti, che finora non ho detto. È ora di smetterla con questi atteggiamenti ambigui. Tu hai una Renault 5 nera... Ora dico che in viale Marconi c'è il negozio di tale Terenzi, un supermercato di generi alimentari nel quale tu eri in società con lui. Lì, ricordo, facemmo i cesti per i regali agli avvocati. Poi ho rifornito la frutta a tuo fratello Luciano, al Popi Popi, quel periodo avevi una motocicletta Suzuki intestata a tuo fratello, una Lancia Delta che regalasti a Manuel Fuente e avevi anche una Jetta».

DE PEDIS: «Nego tutti gli addebiti fattimi da Sicilia. Sono innocente, chiedo la sospensione di questo confronto».

«Renato era così, parlava così», dice oggi Sabrina Minardi. «Negava l'evidenza, faceva il precisino. Leggendo questo confronto, mi pare di sentire la sua voce che fa: "Non ricordo di conoscere il signore qui presente". Fortunatamente, con me era di battuta, nell'intimità scherzava su queste sue "uscite fini" e si prendeva in giro da solo. Si rendeva conto del contrasto che esisteva tra quello che aveva fatto, che faceva e quello che voleva sembrare. In realtà pensava solo ai soldi: era bravissimo a contarli e a investirli».

Investirli nonostante il sostentamento dei detenuti e delle loro famiglie. Nella banda c'era infatti l'obbligo «di far fronte non solo alle spese per le esigenze legali, di difesa e di assistenza peritale, non solo alle esigenze della famiglia del detenuto che vantava il diritto a conservare il tenore di vita precedente all'arresto, ma anche all'esigenza di creare le condizioni di vivibilità del detenuto in ambiente carcerario»⁵⁵.

La Cassa dei Testaccini era tenuta da Abbruciati e De Pedis che, tuttavia, invece di sperperare il denaro accumulato, lo investivano. Con i soldi, tra le altre cose, Renatino avrebbe sistemato il fratello Marco, comprandogli un esercizio commerciale a Trastevere, la pizzeria Popi Popi⁵⁶, un supermercato a Ponte Marconi, vari appartamenti in centro, quote di società immobiliari, «una barca lunga 16 metri, pagata 150 milioni e diventò proprietario occulto di un altro ristorante trasteverino, L'Antica Pesa di via Garibaldi»⁵⁷. Il padre di Renato si chiamava Antonio, era anche lui un pregiudicato e gestiva con un altro figlio, Luciano, a sua volta pregiudicato, una trattoria in via Mameli, la Gianicolo 23.

Ma non era il solo ad avere intuito per gli affari. Ne aveva anche Massimo Carminati, milanese cresciuto a Roma e legato ai NAR, i terroristi neri autori di numerosi delitti. Diventato sempre più importante e temuto, De Pedis si libera presto delle incombenze noiose e affida a Massimo Carminati «il racket dei videopoker e anche la responsabilità della cassa»⁵⁸.

Il suo amico De Tomasi che, vedremo, entrerà come uno schiaffo nell'inchiesta Orlandi, faceva affari con Licio Gelli, il venerabile della P2, e mirava a grossi appalti di opere pubbliche in Africa e in Sudamerica.

Giravano soldi a palate e ne sarebbero arrivati sempre di più. «Artefice di quell'impero finanziario, Enrico De Pedis iniziò a essere chiamato, nell'ambiente, il "presidente" della malavita. Era l'ultimo scorcio degli anni Ottanta, ormai Renato non si faceva più vedere al bar di via Chiabrera e neppure a Testaccio. Piuttosto, parlava di affari sulla scintillante via Della Vite, nella boutique di Enrico Coveri o anche al Jackie 'O. Renato era diventato snob, a come la vedevano Abbatino e gli altri»⁵⁹.

«De Pedis era la mente, era una piovra. Una piovra molto affascinante. Quel che sto cercando di dire è che aveva mille braccia e anche per questo era affascinante», dice Sabrina Minardi.

«Quanto era noioso De Pedis, non si faceva neanche una canna...», racconta Antonio Mancini. «Se aveva contatti diretti in Vaticano? Tramite alcuni monsignori. Sono sicuro che la scomparsa di Emanuela Orlandi è opera sua. Io l'ho saputo, perché dovevo saperlo, perché a me non si potevano nascondere certe notizie. Il motivo è una questione di denaro. Prima ci fu l'attentato a Roberto Rosone, il vicepresidente dell'Ambrosiano, che si doveva "addolcire" perché metteva i bastoni tra le ruote a Calvi. Poi furono fatte avere delle fotografie al papa: lo ritraevano in una piscina attorniato da suore. Gliel'ebbe portate Licio Gelli, ma non ebbero effetto. Infine l'impiccagione di Calvi. Visto che il denaro non rientrava De Pedis decise di portar via la ragazzina»⁶⁰.

Mancini aggiunge che non riesce a fidarsi, tranne eccezioni, di avvocati, giornalisti, magistrati: «Una volta m'è scappato, in uno dei primi interrogatori, nel 1994, il nome di Previti, che tra noi si sapeva aggiustasse i processi. Ma quel nome non l'ha sentito nessuno, non l'hanno segnato sul verbale»⁶¹.

Questo è De Pedis, stando alle descrizioni di chi l'ha conosciuto. Ma eravamo rimasti al 1987, pendono ancora le accuse della Corte d'Assise, dicevamo. Solo un miracolo può salvare lui e i compagni. E il miracolo arriva.

Il prodigio è del giudice Corrado Carnevale che per sette anni ha lavorato nella Suprema Corte annullando 400 condanne,

tanto che i giornalisti lo soprannominano l'“ammazzasentenze”. Siciliano, Corrado Carnevale è poi inquisito per concorso esterno in associazione mafiosa. Assolto.

Dunque, il 14 giugno del 1988 la prima sezione penale della Corte di Cassazione sostanzialmente sconfessa Fulvio Lucioli e fa cadere i capi d'accusa. Una sentenza che fa rabbrivire, nella quale è la stessa Cassazione a definire Lucioli un infame. Secondo la Suprema Corte, il collaboratore ha assunto «la posizione del delatore e, secondo il gergo carcerario, dell'infame». Secondo la Corte presieduta da Carnevale, non aveva basi neppure l'accusa di associazione per delinquere in quanto: «Le basi operative non erano altro che due bar: la circostanza che la banda non disponesse neppure di una sede stabile ove discutere, al riparo di orecchi e occhi indiscreti, i problemi organizzativi e operativi, disegnare i programmi, adottare le decisioni, è elemento che di per sé induce a perplessità»⁶².

Insomma, il processo è da rifare, ma il nuovo verdetto non smentisce la Cassazione e il 14 marzo 1989 la nuova Corte d'Appello ritiene inattendibile “il sorcio”.

Solo il 23 luglio 1996, alla fine di un nuovo processo alla banda, la Corte d'Assise contraddice i precedenti colleghi, anche perché le parole di Lucioli vengono confermate da altri pentiti.

Ma è il 1996. De Pedis, l'uomo che in apparenza fa solo business, non c'è già più: riposa in pace in una cripta della settecentesca basilica di Sant'Apollinare.

Note

¹ Fabiola Moretti, oggi 55enne, nasce nel 1955 e a 14 anni già scappa da casa. Appena maggiorenne, si lega al killer Danilo Abbruciati; ne ha 27 quando il bandito viene ucciso. Nell'interrogatorio del 10 maggio del 1994 dice: «L'ho amato come nel nostro ambiente si sa amare. Il fatto che noi ci amassimo non significa che in certi casi non si litigasse di brutto. Se si potesse riesumare il corpo del povero Danilo gli si troverebbero ancora i segni delle coltellate che gli ho inferto». Dopo l'assassinio di Abbruciati sposa Francesco Mazza, detto “er monchetto”, spacciatore di droga per conto della banda della Magliana. La coppia ha un figlio che resta presto orfano: “er monchetto” viene assassinato al Trullo per un regolamento di conti. Poco dopo la Moretti si lega ad Antonio Mancini. Si erano conosciuti nel carcere

di Pescara, si parlavano attraverso le finestre delle sezioni. Poi lei, da libera, era tornata a trovarlo spesso anche per volontà di Enrico De Pedis. Ma lei stava con Abbruciati, era solo un'amica di Antonio, all'epoca. Un'amicizia che, col tempo, si è trasformata. Quando Fabiola Moretti si pente è in corso il processo per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli e lei è incinta del sesto mese proprio dell'"accattone". La donna racconta di incontri tra Enrico De Pedis e il senatore Claudio Vitalone, ma anche di rapporti tra uomini della banda della Magliana e Servizi Segreti. Due anni dopo cambia idea, ritratta tutto. Finisce ancora in carcere più volte per detenzione di droga ed evasione dagli arresti domiciliari.

² Danilo Abbruciati, detto "er pugile" o anche "er camaleonte", nasce a Roma, nel quartiere Trionfale, il 4 ottobre del 1944 e muore a 38 anni, a Milano, il 27 aprile del 1982. Figlio di un pugile, Otello, si cimenta in questo sport da giovanissimo, poi lascia perdere. Muove i primi passi delinquenti nella cosiddetta "gang dei camaleonti", si "specializza" nella banda dei Marsigliesi di Albert Bergamelli e Jacques Berenguer, un clan operante tra Francia e Italia dedito a rapine, sequestri di persona, sfruttamento della prostituzione, gestione delle bische clandestine e traffico di droga. Tra le loro malefatte più eclatanti si annoverano i sequestri del gioielliere Giovanni Bulgari e dell'ingegner Amedeo Ortolani, figlio del finanziere Umberto. Abbruciati ha contatti con la mafia palermitana e con i Servizi Segreti, contatti che si rivelano utili ai Testaccini di Enrico De Pedis. Diviene presto padre di una bimba, la madre è una ragazza molto giovane, poi i due si lasciano e Abbruciati si lega a Fabiola Moretti. Viene ucciso a Milano da una guardia giurata dopo aver gambizzato il vicepresidente del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone. Non si è mai saputo chi fosse il mandante di quell'avvertimento al vice di Roberto Calvi. Si sa che Abbruciati usa una pistola di piccolo calibro, non è stato mandato per uccidere. Del resto, non è un mero sicario: è dunque strano che sia andato personalmente a eseguire il "lavoro". Nella giacca, sul suo cadavere, i poliziotti trovarono una scatoletta di fiammiferi con su appuntato un numero intestato a Mirella Fiorani, cognata di Ernesto Diotallevi. Utenza aperta dalla Fiorani in via Vigna Due Torri 135, cioè nella casa abitata da Ernesto Diotallevi e dalla moglie.

³ Antonio Mancini viene chiamato "Nino" o "l'accattone". Lui scherza sul nomignolo, dice di somigliare a Franco Citti, l'interprete del film *Accattone* di Pier Paolo Pasolini. Nasce nel 1948 a Castiglione a Casauria, in provincia di Pescara, ma cresce a Roma nella borgata di San Basilio e si distingue nella batteria di Val Melaina, ascoltando la musica dei Metallica e dei Poltergeist. Si "specializza" nella banda della Magliana, compie omicidi efferati, tra cui quello del rivale Maurizio Proietti, ma gliene sono stati attribuiti con certezza cinque. Si sposa, ha una figlia, trascorre molti anni in carcere, si lega a Fabiola Moretti, ha una seconda figlia. Poi si pente. In un'aula di tribunale dove è in corso il processo per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, come si legge nell'interrogatorio dell'11 marzo 1994, parla del «senso di disgusto, vorrei dire di nausea, che ha suscitato in me il rendermi conto che siamo stati usati, strumentalizzati per fini di bassa politica che nulla avevano a che fare

né con i nostri interessi né con i nostri obiettivi...». Mancini racconta ai magistrati del mitra acquistato da un sottufficiale di polizia e ritrovato nel deposito della banda della Magliana situato all'interno del ministero della Sanità, parla degli incontri tra il direttore del centro Roma 2 del SISDE e Abbruciati e delle cene con Enrico De Pedis, Ernesto Diotallevi e il mafioso siciliano Pippo Calò. Le sue dichiarazioni sono fondamentali nei processi. È detenuto ai domiciliari in una località segreta, ma scrive libri e partecipa a conferenze stampa. Nel 2012 sarà totalmente libero.

⁴ M. Vincenzoni, *Giallo Orlandi, indagato l'autista di Renato*, «Il Tempo», 11 marzo 2010.

⁵ C. Mangani, *Emanuela Orlandi, la prigioniera e il mistero delle chiavi*, «Il Messaggero», 19 marzo 2010.

⁶ Claudio Sicilia, originario di Giugliano in Campania, in provincia di Napoli, e per questo soprannominato “er vesuviano”, aveva finito la detenzione, era un uomo libero quando venne ucciso a Tor Marancia il 18 novembre del 1991, a 42 anni. I suoi sicari resteranno senza nome; Antonio Mancini dirà poi che a sparare era stato Antonio D'Inzillo, ma gli inquirenti non trovarono mai prove concrete e non si arrivò mai al processo. «E perché fu ucciso Sicilia?», chiese nel 1996 il presidente della Corte d'Assise nel corso del maxi processo alla banda. L'accattone, interrogato nell'udienza del 16 febbraio 1996 dirà: «...Il fatto che è diventato pentito, “infame”, come si dice in mezzo all'ambiente, era un motivo validissimo».

⁷ Giovanni Bianconi, *Emanuela Orlandi, racconto di un mistero. 27 anni e la confessione in una telefonata*, «Corriere della Sera», 13 marzo 2010.

⁸ *Ibid.*

⁹ Antonio Mancini nella trasmissione *Chi l'ha visto?*, 4 luglio 2005.

¹⁰ Giuseppe De Tomasi, detto “Sergio 'o chiattono”, oppure “er ciccione”, è stato condannato a 4 anni e 6 mesi di carcere per la sua appartenenza alla banda della Magliana. Il suo nome salta fuori anche nell'ambito delle indagini per la scomparsa del giudice Paolo Adinolfi, ma poi si scopre che, all'epoca, cioè nel luglio del 1994, risultava in carcere. Oggi è un uomo libero.

¹¹ Giovanni Bianconi, *Ragazzi di malavita. Fatti e misfatti della banda della Magliana*, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2004, p. 217.

¹² Giuseppe Calò, detto Pippo, nasce a Palermo il 30 settembre 1931. Riciclava denaro sporco per conto della mafia e, per questo, è stato definito il banchiere di Cosa Nostra. Da ragazzino lavorava come commesso in un negozio di tessuti, a 23 anni venne introdotto nella famiglia di Porta Nuova fino a diventarne il boss, tanto che Tommaso Buscetta era tra i suoi uomini. Negli anni Settanta si trasferì a Roma sotto la falsa identità di Mario Agliandro. Qui investì in beni immobiliari e operò nel riciclaggio di denaro per conto di molte famiglie mafiose, facendosi aiutare dagli uomini della banda della Magliana e dei Servizi Segreti deviati. Calò sta scontando un ergastolo perché implicato nella cosiddetta Strage di Natale, quella del rapido 904 Napoli-Milano che causò 16 morti e 200 feriti. Insieme con il faccendiere sardo Flavio Carboni, la sua ex fidanzata Manuela Kleinszig, Ernesto Diotallevi e Silvano Vittor, Calò è stato processato perché coinvolto nell'omicidio di

Roberto Calvi. Il processo di primo grado, cominciato nell'ottobre 2005, si è concluso nel giugno 2007 con l'assoluzione degli imputati per «insufficienza di prove» da parte della Corte d'Assise di Roma. L'8 aprile 2010, nel corso dell'appello, il PM Luca Tescaroli ha fatto ricorso per Flavio Carboni, Pippo Calò ed Ernesto Diotallevi chiedendo l'ergastolo con l'accusa di concorso in omicidio volontario premeditato. Non essendo stata impugnata, l'assoluzione di Vittor è dunque diventata definitiva.

Il 7 maggio 2010 la prima Corte d'Assise d'Appello di Roma ha confermato l'assoluzione per Flavio Carboni, Pippo Calò ed Ernesto Diotallevi. In aula, al momento della sentenza letta dal presidente Guido Catenacci, dopo oltre tre ore di camera di consiglio, c'era soltanto Ernesto Diotallevi. Calò, detenuto ad Ascoli Piceno, era collegato in videoconferenza. Assente, invece, Carboni, che pure aveva seguito tutte le udienze del processo d'appello. La Corte ha accolto le richieste di assoluzione che erano state avanzate dagli avvocati Corrado Oliviero per Calò, Renato Borzone e Anselmo De Cataldo che hanno assistito Carboni e Carlo Taormina che ha difeso Diotallevi.

¹³ Antonio Mancini nell'interrogatorio del 23 maggio 1994.

¹⁴ G. Flamini, *La banda della Magliana. Storia di una holding politico-criminale*, Kaos edizioni, Milano 2002. pp. 219-232.

¹⁵ M. Bisso e R. Cappelli, *Orlandi, perquisita la casa. Trovata nei sotterranei una stanza con un bagno*, «la Repubblica», 27 giugno 2008.

¹⁶ Maurizio Abbatino nasce nel 1954 nel quartiere Magliana. È soprannominato “er crispino” per i capelli ricci. Il 20 dicembre 1986 scappa da una clinica dell'Eur dove si era fatto ricoverare per un tumore avanzato, malattia inesistente diagnosticata grazie a false perizie di medici compiacenti, pratica molto usata dagli uomini della banda che usavano farsi certificare infermità fisiche o mentali per sottrarsi al carcere. Abbatino scappò in Venezuela, venne rintracciato e arrestato a Caracas il 25 gennaio del 1992. L'arresto fu possibile grazie al lavoro di un uomo rimasto nell'anonimato, che oggi lavora nella sede romana della DIA, la Direzione Investigativa Antimafia. Il boss fu espulso dal Venezuela il 4 ottobre, in Italia cominciò a parlare. Era stanco, deluso, spaventato e anche arrabbiato: i suoi ex alleati temevano che parlasse, volevano sapere dove si era rifugiato e torturarono e uccisero suo fratello Roberto. Grazie al suo pentimento, il 16 aprile 1993 scattò una gigantesca operazione di polizia denominata “Operazione Colosso” che decimò la holding criminale. Le sue confessioni hanno in gran parte confermato quelle precedenti di Fulvio Luciola e Claudio Sicilia e sono state il punto di partenza di un maxiprocesso alla banda. Il 7 novembre del 2005, nel corso della trasmissione *Chi l'ha visto?*, disse: «Il gruppo Magliana penso che è il gruppo che meno ha accumulato ricchezze, però eravamo diventati una macchina, una pompa, un'idrovora, che poi tutto quello che entrava, la maggior parte dei proventi insomma, andava retribuito ai vari avvocati, perché noi avevamo a disposizione quasi tutti gli avvocati di Roma, medici, dottori e perché no anche qualche politico, cancellieri, c'è stato un periodo in cui noi entravamo con le macchine al servizio di stato, entravamo sotto il tribunale, scaricavamo, lasciavamo insomma, pellicce,

oggetti di antiquariato, noi avevamo un contatto con un capo cancelliere, poi lui ci diceva che quei giudici erano corrotti, non so se si vantava o no, sta di fatto che poi quei processi prendevano la direzione che volevamo noi». Ad Abbatino sono stati attribuiti dodici omicidi, per cinque dei quali non ha scontato nulla per intervenuta prescrizione. Attualmente è detenuto ai domiciliari in una località segreta.

¹⁷ Sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Roma, Otello Lupacchini, 13 agosto 1994

¹⁸ Raffaele Pernasetti, detto “er palletta”, da giovane era commerciante di frattaglie all’ingrosso, è uno degli irriducibili dei Testaccini. È stato accusato di 4 omicidi, ma per tre di questi delitti è stato assolto in appello, dopo la condanna in primo grado. Complessivamente dovrebbe scontare trenta anni di carcere.

¹⁹ Sentenza della Corte d’Assise di Roma, 23 luglio 1996.

²⁰ Sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Bologna, Leonardo Grassi, 3 agosto 1994.

²¹ Sentenza della Corte d’Assise di Roma, 23 luglio 1996.

²² Dalla deposizione di Cristiano Fioravanti, uno dei primi pentiti dell’evoluzione neofascista, al pubblico ministero di Bologna, 22 marzo 1985.

²³ Sentenza della Corte d’Assise di Roma, 23 luglio 1996.

²⁴ Requisitoria del 13 maggio 1986.

²⁵ Sentenza della Corte d’Assise di Roma, 23 luglio 1996.

²⁶ Intervista a Maurizio Abbatino, *Chi l’ha visto?*, 7 novembre 2005.

²⁷ Maurizio Abbatino nell’interrogatorio del 18 novembre 1992.

²⁸ *Dossier delitto Calvi*, Kaos Edizioni, Milano 2008, p. 346.

²⁹ Ordinanza di rinvio a giudizio del GIP Otello Lupacchini, pp. 46-47.

³⁰ Vittorio Carnovale nell’interrogatorio del 16 novembre 1993.

³¹ A. Camuso, *Mai ci fu pietà*, Editori Riuniti, Roma 2009, p. 301.

³² Claudio Vitalone nasce a Reggio Calabria il 7 luglio 1936 e muore a Roma il 29 dicembre 2008. Era il fratello dell’avvocato Wilfredo che per lungo tempo è stato il legale della famiglia De Pedis. Claudio Vitalone vinse il concorso in magistratura nel 1961 e fu assegnato all’ufficio del pubblico ministero di Roma dove venne in relazione con Giulio Andreotti. Eugenio Scalfari, tempo dopo, avrebbe così definito i loro rapporti: «Claudio Vitalone è da anni, lo sa qualunque cronista giudiziario che eserciti a Roma la sua professione, il portavoce a palazzo di Giustizia del Presidente del Consiglio», («la Repubblica», 21 aprile 1979). Anche Mino Pecorelli, nel suo giornale «OP», lo indicava come l’emissario di Andreotti per interventi di poca nitidezza presso la procura di Roma (Giorgio Galli, *Il prezzo della democrazia. La carriera politica di Giulio Andreotti*, Kaos Edizioni, Milano 2002). Pur non essendo mai stato incriminato, fu coinvolto in diverse vicende complesse degli anni Settanta, fra le quali il golpe Borghese, il caso Moro e l’omicidio Pecorelli.

³³ *La Magliana: uno schizzo di fango su Vitalone*, «la Repubblica», 1 agosto 2000.

³⁴ Maurizio Abbatino nell’interrogatorio del PM di Perugia il 23 settembre 1994.

³⁵ Antonio Mancini nell’interrogatorio del 13 giugno 1994.

³⁶ Enrico Nicoletti nasce a Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, nel 1936.

³⁷ Informativa nr. 5829 della Squadra Mobile di Roma, III sezione, del 23 febbraio 1990.

³⁸ Fabiola Moretti nell'interrogatorio del 16 maggio 1994.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ A. Camuso, cit., p. 394.

⁴¹ Vittorio Carnovale nell'interrogatorio del 29 ottobre del 1993.

⁴² Massimo Speranza nell'interrogatorio del PM Luigi De Ficchy del 20 maggio 1985.

⁴³ Antonio Mancini nell'interrogatorio del 23 maggio del 1994.

⁴⁴ Otello Lupacchini, sentenza-ordinanza del 13 agosto 1994

⁴⁵ Cfr. lancio Ansa, 30 novembre 1984, ore 17:48.

⁴⁶ Emilio Radice, *Nicoletti: Banda della Magliana quelli non sono gli eroi di un film*, «la Repubblica», 17 ottobre 2005.

⁴⁷ Emilio Radice, cit.

⁴⁸ Vittorio Carnovale nell'interrogatorio del 27 agosto 1993.

⁴⁹ Vittorio Carnovale, soprannominato “il coniglio”, attualmente è libero. Gli sono stati attribuiti sette omicidi, ma per tre di questi delitti, nonostante la confessione, non è stato giudicato in quanto già assolto precedentemente per insufficienza di prove. Per il terzo è sopraggiunta la prescrizione.

⁵⁰ Sentenza della Corte d'Assise di Perugia del 24 settembre 1999.

⁵¹ Vittorio Carnovale nell'interrogatorio del 27 agosto 1993.

⁵² Vittorio Carnovale nell'interrogatorio del 6 dicembre 1993.

⁵³ Ernesto Diotallevi nasce a Roma nel 1944. Ha un banco di frutta ai mercati generali, sposa Carolina Lucarini, ha due figli maschi, gira sempre con “macchinoni” e acquista, tra le altre cose, un'intera palazzina vicino Fontana di Trevi. «Diotallevi non era certo una persona che svolgeva una mera attività d'ordine di basso profilo. Pur non essendo stato condannato con sentenza passata in giudicato per appartenenza ad associazione a delinquere di tipo mafioso, la sua struttura criminale è fuori discussione e deriva dai rapporti anche finanziari con appartenenti alla banda della Magliana e a Pippo Calò». *Dossier Delitto Calvi*, cit., p. 127.

⁵⁴ *Sei anni di carcere al boss Pippo Calò*, «la Repubblica», 9 febbraio 1986.

⁵⁵ Interrogatorio di Maurizio Abbatino del 24 novembre 1992.

⁵⁶ Interrogatorio di Claudio Sicilia del 20 novembre 1986.

⁵⁷ A. Camuso, cit.

⁵⁸ A. Camuso, cit., p. 81.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Questa è la prova che la banda della Magliana fa ancora affari. Intervista con Antonio Mancini*, «l'Unità», 26 febbraio 2010.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Su tutta la vicenda, cfr. Gianni Flamini, *La banda della Magliana*, cit.